

MARTINO MARAZZI
(Università degli Studi di Milano)

POLIMORFIE
PERCORSI E DISCORSI DIVERSAMENTE ITALIANI DAL SECONDO
NOVECENTO AL NUOVO MILLENNIO

Uno dei principali patrimoni condivisi della storia italiana dall'Unità a oggi è costituito dall'ininterrotta vicenda di una massiccia fuoriuscita, o emigrazione, di concittadini verso mete spesso presto divenute – sotto vari aspetti – familiari. Un dramma collettivo di cui, a Buenos Aires, è persino superfluo tracciare la parabola. Diciamo però – per aprire e subito chiudere una parentesi non tanto culturalmente quanto angustamente professionale – che il mancato riconoscimento di questo carattere fondativo dell'Italia moderna e contemporanea a livello accademico nel campo degli studi letterari e persino storici appare particolarmente stridente, dal momento che almeno dagli anni Settanta si sono accumulati, in Italia e all'estero, contributi scientifici e iniziative editoriali di indubbio spessore.

L'arco cronologico proposto dal Convegno *Passeurs* si situa opportunamente, da questo punto di vista, sul crinale di uno spartiacque epocale, poiché la fine degli equilibri della guerra fredda ha anche significato, per l'Italia, il progressivo passaggio da un profilo emigratorio ad uno immigratorio, in una singolare nemesi della storia di cui continuiamo a vivere i traumi. La pressione del nostro presente, da un lato, e dall'altro, quasi in parallelo, l'elaborazione di un pensiero critico articolato e maturo sulle dinamiche coloniali e post-coloniali attive nel XIX e XX secolo e sui molteplici intrecci e le reciproche influenze fra potere e cultura (da C.L.R. James a Patrick Chamoiseau, da Naipaul a Rushdie, da Said a Abdelmalek Sayad, da Fernando Ortiz a Mignolo, ecc.), hanno posto le condizioni per uno scarto e un'apertura, per il faticoso innesto di un "principio di diversità" funzionale ad una migliore comprensione della complessità contemporanea. Ciò può sollecitarci – pur nel riconoscimento della specificità del caso italiano – a considerare in maniera più "organica" – come parte di un insieme culturale – alcune carriere letterarie di decisa autorità che altrimenti rischierebbero di venire ridotte ad espressione di forti ma eccentriche personalità.

Il valore metodologico dei grandi lavori dei maestri italiani di queste ricerche – Emilio Franzina, Sebastiano Martelli, il compianto Francesco Durante – è consistito nel praticare una *scholarship* contaminatrice, che fosse all'altezza delle forme e delle storie, delle collettività e delle singole voci, proprio per restituire loro piena dignità: avvicinando progressivamente storia e letteratura, cultura popolare e dimensione antropologica, sguardo oltreoceanico e scavo nelle realtà locali, questione meridionale e coscienza di classe nel mondo contadino settentrionale, cinema e canzone. Lavori tanto fondati quanto eversivi. Non avrai altra Italia *al di fuori* di me sembra infatti essere stato il mantra, al tempo stesso conscio e inconscio, che ha sancito storiograficamente e geograficamente la difficoltà, quando non l'esplicita opposizione, nei confronti di una visione diversa della cultura che diciamo, appunto, italiana. Storiograficamente, dal momento che non si deflette ancora da una pregiudiziale nazionale di sia pur nobile ascendenza desanctisiana; geograficamente, nel senso che chi va via perde il posto all'osteria della grande bellezza, se ne chiama fuori, e di conseguenza viene escluso dal discorso.

Con tutta evidenza, l'esodo poco meno che biblico cui diamo il nome di Grande Emigrazione era stato il portato dell'eroico moto risorgimentale. In navigazione verso i lidi sudamericani, il De Amicis di *Sull'Oceano* lo aveva lucidamente raccontato mettendo a fuoco una figura esemplare di vecchio garibaldino deluso, che precede di una ventina d'anni l'analoga creazione di Mauro Mortara, martire dell'Unità nel finale dei *Vecchi e i giovani* di Pirandello. Quell'avvicinarsi epocale di unione e disunione parrebbe suggerire una lettura del Risorgimento in termini di eterogenesi dei fini che risulterebbe però francamente semplicistica vista la molteplicità degli elementi coinvolti, a partire dalle forze tumultuose del mercato capitalistico internazionale. La realtà – com'era chiaro anche allora – mostrava che la nazione era stata fatta mettendo insieme vari popoli; non solo, ma mostrava anche che lo stesso nuovo Stato unitario – attraverso lucidi rappresentanti delle sue classi dirigenti liberali (in questo allievi del missionariato cattolico) – ambiva ad essere all'altezza della crescita economica globale inseguendo (più che seguendo o assistendo) i suoi "figli" più intraprendenti. Basti qui ricordare il sottotitolo del ritratto che Luigi Einaudi tributò al «principe mercante» Enrico Dell'Acqua, industriale tessile di successo in Argentina: *Studio sulla espansione coloniale italiana*. L'anno di pubblicazione è il 1900. Quella prima, lunga ondata postrisorgimentale giunge al limitare del primo termine cronologico di *Passeurs*, il 1945. È un'«espansione», appunto, che dà vita a società, variamente e in successione (sotto certi aspetti contemporaneamente), italiane, coloniali, etniche, e di cui, sempre più dagli anni Novanta a oggi, studi approfonditi hanno delineato le caratteristiche sociali e culturali.

Da non molto le indagini hanno attraversato il crinale della seconda guerra mondiale, e si sono intraprese ricerche approfondite sui tre decenni di emigrazione postbellica (penso in particolare, per il solo ambito nordamericano, ai lavori di Cinotto, Ruberto e Sciorra).¹ Giustamente, se ne sottolinea la novità, a vari livelli. L'Italia del 1945-1946, fra crollo definitivo del fascismo come regime e passaggio ad una democrazia repubblicana, sembrerebbe in parte presentare tratti simili a quelli del 1861-1870: si conquista una nuova libertà, si rinnovano sostanzialmente le forme del vivere civile. In quel contesto, ancora una volta, si creano le condizioni per espatri numerosi e sofferti, per strappi traumatici. È forse la riproposizione, il proseguimento, di quanto si era dato nei decenni precedenti? Solo in parte. L'indubbio allargamento della partecipazione alla vita politica continua a convivere con gli effetti di discriminazioni liberticide che hanno segnato la società, con sacche di desolazione civile ed economica ancora più insopportabili che nel passato proprio perché meno condivise. La durezza dei rapporti crea se possibile un maggiore isolamento. La nuova libertà non la si trova necessariamente a casa, ma si è spesso costretti a cercarla fuori; se non più motivate che nel recente passato, le partenze del secondo dopoguerra appaiono più forzate, più "solitarie", e solo superficialmente compensate dall'assai maggiore rapidità dei viaggi, dai progressi nella tecnologia delle comunicazioni, dalla coatta adesione al consumo planetario di massa.

Su un simile scacchiere si muovono le personalità che mi sono parse tanto rappresentative da giustificare un tentativo – per quanto cursorio – di indagine parallela e congiunta: due protagonisti, Angela Bianchini (Roma 1921 – 2018) e Luigi Di Ruscio (Fermo 1930 – Oslo 2011), dalla dominante – per molto semplificare – femminile e di classe; dietro di loro due comprimari che confermano, variandole, quelle direttive, vale a dire Maria Occhipinti (Ragusa 1921 – Roma 1996) e Raul Rossetti (Chivasso 1929 – Pray, Biella, 2022). A chiudere, due saggisti che nei loro *memoirs*

¹ S. Cinotto (a cura di), *Making Italian America. Consumer Culture and the Production of Ethnic Identities*, Fordham University Press, New York 2014; L.E. Ruberto – J. Sciorra (a cura di), *New Italian Migrations to the United States*, volumi 1 e 2, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield 2017.

intrecciano racconto e riflessione: l'ispanoamericanista Vanni Blengino (Monforte d'Alba 1935 – Roma 2009) e l'immunologo Franco Celada (Milano 1931).

*

Quando arriva negli Stati Uniti, Angela Bianchini ha da poco compiuto vent'anni. Vi rimarrà sino al 1955; ma la sua narrativa e saggistica, quasi tutte prodotte dopo, al suo ritorno in Italia, fanno di quel lungo passaggio uno dei temi, se non il tema, di una ricerca letteraria che continua a scrutinare il lento formarsi di un destino venutosi a definire fra discriminazioni antisemite e concreta esigenza di libertà, fra attese e costrizioni, incontri e sete di cultura. Ebraica romana, Bianchini riesce fortunatamente a raggiungere a Baltimora la sorella Regina Soria (la maggiore storica e biografa degli artisti di origine italiana negli Stati Uniti). È l'aprile 1941: a cinquant'anni di distanza, quella «ragazza» accompagnata a Ciampino ancora diciannovenne dalla madre rivive nell'ineguagliabile novella *Capo d'Europa* (1991),² che è il racconto di un tempo sospeso e di una palpitante, trabocchevole trepidazione, fra l'oppressione ordinata lasciata alle spalle e l'ignoto davanti. Nel mezzo Lisbona, una fastosa ma decadente grandezza imperiale, e in un estremo crepuscolo da *belle époque* l'agitarsi angoscioso di un'Europa ebraica in cerca di un imbarco salvifico. Il racconto procede miracolosamente in equilibrio fra intensità ed evanescenza, fra le mostruosità della storia e le sempre rinascenti pulsioni della vita individuale. Si tratta del *prequel* della prima, più ampia prova della scrittrice, quel *Le nostre distanze* (1965)³ in cui si narrava il *dopo* di Lisbona, ovverosia – in larga parte – i due anni e mezzo (1941-1943) come allieva e dottoranda di Leo Spitzer alla Johns Hopkins. Raro esempio – si direbbe al calor bianco se non suonasse quasi irriverente al cospetto dell'elegante vena psicologista di Bianchini – di *campus novel* se non italiano, certo italofono, con omaggi a Proust e a Pascal: l'aura di amore e di letteratura che tutto avvolge si alimenta a partire da un' indefinita ansia di salvezza e sicurezza. Questo chiede la giovane profuga ai suoi maestri fra silenzi, slanci e incertezze, a Lowenberg/Spitzer in particolare: ma mentre quell'amore per la parola, quella filo-logia, è bloccata in una rispettosa distanza, il fragile equilibrio della nuova esistenza di studiosa e profuga – senza più punti di riferimento – trova nei riti di passaggio palinogenetici della conversione al cattolicesimo e del matrimonio occasioni più tangibili di pace. Ed è questo il presupposto di *Nevada* (2002),⁴ splendidamente composto a ottant'anni, sorta di chiusura di una trilogia non dichiarata, sua felicissima conclusione comica. Il breve romanzo si svolge tutto fra ottobre e novembre 1952 nello Stato del Sud Ovest statunitense, nei 42 giorni allora necessari per acquisire la provvisoria cittadinanza e quindi accedere alla possibilità di richiedere il divorzio. Un'altra storia totalmente americana – non esportabile nella penisola viste le premesse socio-giuridiche –, scritta da un'autrice italiana ma di un'italianità diremmo diasporica, passata attraverso – lo abbiamo visto – la persecuzione razziale, la fuga, una *Bildung*-formazione di assoluta eccezione in un ambiente Ivy League. Ora, nel ranch Sandy Q di Carson City, fuori Reno, l'ancor giovane divorzianda entra a far parte di un'allegria brigata di altre donne in attesa di una nuova ripartenza. Con sé porta una copia del *Decameron*; ferve la campagna elettorale di Eisenhower, sono i *roaring Fifties*. Intorno pascolano *cowboys* dal cuore tenero: c'è un'aria alla *Misfits* di John Huston e Arthur Miller. Il risultato, letterariamente parlando, è esilarante. Ma c'è qualcosa di più di una vivacità da amazzoni:

² A. Bianchini, *Capo d'Europa*, Camunia, Brescia 1991.

³ Ead., *Le nostre distanze*, Mondadori, Milano 1965.

⁴ Ead., *Nevada*, Frassinelli, Milano 2002.

c'è, mi sembra, una felice “dichiarazione di indipendenza” – individuale, sociale e culturale. In questo senso, la natura “multipla”, diasporica – dicevo –, di questa narrativa ci serve a comprendere non solo *quella* riuscita singola, ma il significato di una posizione letteraria che travalica i confini nazionali.

A corollario e conferma di un simile diagramma accenno per sommi capi alle dense prove memorialistiche di una singolare “dilettante” delle lettere italiane contemporanee come Maria Occhipinti, coetanea di Bianchini, una vita intera da attivista pacifista e femminista, brutalmente sanzionata col carcere all'Ucciardone e col confino a Ustica (in piena gravidanza). *Una donna di Ragusa* (1957, con prefazioni di Carlo Levi e Paolo Alatri; 1976, prefata da Enzo Forcella)⁵ e *Una donna libera* (Sellerio 2004, ma “chiuso” nel 1993)⁶ si leggono come un dittico potente, espressione di una voce e di una vita talmente autonome e svincolate da ossequi ed allineamenti rispettosi da porsi come cartine di tornasole pressoché assolute delle più diverse forme di conformismo nonché di “casalinghitudine”. È sintomatico che i pur meritori suoi primi editori di sinistra avvertissero la necessità di circondare il detonante racconto di quella giovinezza, per così dire, an-antifascista, col cordone sanitario di prefazioni paternaliste (C. Levi), giustificazioniste (Alatri), didascaliche (Forcella), oltre che – ovviamente – tutte declinate al maschile. E certo avevano ragione, a modo loro, perché il racconto va altrove ed è altro, in tutti i sensi, anche se per il frequentatore medio delle lettere otto-novecentesche presenta forti assonanze con la grande narrativa siciliana, ma più con l'asprezza di certe novelle pirandelliane che con la malinconiosa pronuncia del pressoché coevo *Gattopardo*.

Una donna di Ragusa, a tratti ruvidamente neorealista, è il racconto di una fondamentale deformazione che impatta con l'assurdo (o meglio gli assurdi) del fascismo e della guerra, e che con lucido, scandaloso sguardo femminile e giovanile assume su di sé il peso e la responsabilità di dire no alla prosecuzione della guerra chiamata “di liberazione”, correndo e pagando un prezzo altissimo di condanna legale ed ostracismo sociale. *Una donna libera* è l'affresco dell'esistenza successiva, di necessità picaresca ai limiti della dromomania – basti allineare sommariamente solo qualche titolo di capitolo: *Triste ritorno a Ragusa*, *Cameriera a Ravenna*, *A Milano con l'ex prete*, *Infermiera a Losanna*, *Portantina a Casablanca*, *Infermiera a Parigi*, *Sola in Inghilterra*, *Cucitrice in Canada*, *Incontri e nozze a New York*, *Tra i matti di Honolulu*, *Infermiera a Los Angeles*, *Infermiera a Roma*. Una simile parabola, dal 1946 ai primi anni Settanta, finisce per “legare” cronologicamente, senza soluzione di continuità, i due grandi archi della storica emigrazione italiana, toccando Nord Italia, destinazioni europee e poi nordamericane, e muovendosi non a caso lungo gli anelli di una catena di rapporti che sono il segno di una consonanza politica come pure di una sorta di paragone e, in più, elemento di forte novità, di una “sorellanza” fatta di mestieri e militanza. È un'Italia paesana e popolare che si ritrova nelle retrovie di Cassino, nelle chiese, per le strade e le campagne di Ragusa, nel confino di Ustica come pure con l'Abbé Pierre e nelle case di moda a Parigi, fino alle Hawaii, dove Maria solidarizza con un gruppo di spose di guerra. La quotidiana ricerca di un lavoro e di una casa non impedisce la frequentazione di ambienti che agiscono da stimolo per l'articolarsi di una visione del mondo, vicini alla vedova Berneri e all'anarchico Borghi, a Carlo Levi e Vittorini, a Moravia, Silone e Danilo Dolci, a Sartre e alla nuova psichiatria inglese, alla vecchia guardia della sinistra italoamericana a New York. Dalla Sicilia depressa e sprofondata nella tradizione che ricorda i resoconti di Booker T. Washington, *Milocca* di Charlotte Gower Chapman e i saggi di Donna

⁵ M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, una nota di C. Levi, prefazione di P. Alatri, Landi, Firenze 1957; poi con prefazione di E. Forcella, Feltrinelli, Milano 1976.

⁶ Ead., *Una donna libera*, a cura di G. Grassi, con una nota di M.L. Occhipinti, Sellerio, Palermo 2004.

Gabaccia,⁷ si passa alla società cosmopolita della California anni Settanta che fa venire in mente l'ultimo John Fante o persino i nuovi italiani *globetrotter* e post-emigrazione di *Treno di panna* di Andrea De Carlo. Le due “donne” che danno il titolo ai libri sono, naturalmente, una sola – constatazione tanto lapalissiana quanto storiograficamente significativa: e il loro racconto – che si chiude col ritorno a Roma – rappresenta il compenso alla fondamentale incapacità del proprio contesto di partenza (siciliano e italiano) di aprirsi e porsi in dialogo con punti di vista alternativi.

*

Un diverso tipo di passaggio, più ostinatamente “maschile”, è quello di un altro autodidatta, il poeta e romanziere Luigi Di Ruscio, che giunge alle stampe ancor prima di Occhipinti e Bianchini, nel 1953, con la raccolta neorealista *Non possiamo abituarci a morire*, prefata-autorizzata anch'essa con parole caute da Fortini («Credo di non poter essere sospettato di simpatie per la poesia che si è convenuto chiamare di contenuto sociale, anche se»..., e via discorrendo).⁸ Consueta modalità cardinalizia che si ripeterà nel 1966 col secondo libro di poesie, *Le streghe s'arrotano le dentiere*, introdotto dal premio Nobel Quasimodo:⁹ dettaglio onorifico che avrebbe pur potuto contare qualcosa nella Norvegia in cui nel frattempo Di Ruscio si era trasferito sin dal 1957, per trascorrervi il resto della sua vita, operaio metalmeccanico per un quarantennio e al contempo autore instancabile, dalle coordinate – culturali, civili, letterarie e linguistiche – inscalfibilmente italiane.

Va detto che, particolarmente per Di Ruscio, la profilassi prefatoria accompagna la sua intera bibliografia, sigla ancipite di un riconoscimento non disgiunto da un'ammissione di distanza o di disagio rispetto ad un'alterità che è tanto più inquietante quanto più mostra caratteristiche pienamente riconoscibili. La sia pur varia letteratura di Di Ruscio muove infatti da una fondamentale posizione di classe ed è tutta percorsa, ininterrottamente, da un forte tensione politica di opposizione. L'italiano (codice linguistico, personaggio autobiografico, voce narrante) esprime il senso di una dura solidarietà proletaria che convive con una condizione di isolamento individuale. Il respiro lungo dei versi, la grafomania persino, cercano di sciogliere quella tensione, al cui fondo è una dialettica fra «l'io e il tu», come in questa poesia, fra le sue più incisive:

mi diceva sempre che un giorno mi avrebbe raccontato tutto
bisogna che il giorno venisse con calma maturasse tranquillamente
un giorno premeditato da moltissimi giorni
e alla fine venisse tranquillamente semplicemente più era stato meditato
in un giorno di paga particolarmente disgraziato con pezzi spaccati e mezzi di ruggine
quando i materiali da lavorare sono quelli rimasti nell'ultimo canto del lager
in un giorno che tutto è sputare sangue e fatica
otto ore che finiscono quando siamo già spezzati
un giorno che non fa niente felice nella busta paga
e lo splendore del sole è particolarmente vomitante

⁷ B.T. Washington (con la collaborazione di R.E. Park), *The Man Farthest Down. A Record of Observation and Study in Europe*, Doubleday, Garden City, N.Y., Page and Company, 1912. C.G. Chapman, *Milocca. A Sicilian Village*, Schenkman, Cambridge, MA – London 1971 [trad. it. a cura di V. Messana, con la collaborazione di A. Petix, Franco Angeli, Milano 1985]; D.R. Gabaccia, *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ, 1988; ead., *Migranti di Sicilia. Quarant'anni di ricerca*, presentazione di M. Presutto, Editoriale Umbra, Foligno 2018.

⁸ L. Di Ruscio, *Non possiamo abituarci a morire*, prefazione di F. Fortini, Schwarz, Milano 1953. La citazione di Fortini è a p. 5.

⁹ Id., *Le streghe s'arrotano le dentiere*, introduzione di S. Quasimodo, Marotta, Napoli 1966.

naturalmente in quel giorno finimmo su un tavolo a faccia a faccia a guardarci
non ci metteva certo in imbarazzo guardarci negli occhi
ci guardavamo i nostri arrossati dalla stessa polvere
e tu all'improvviso mi dicesti che cristo aveva un fratello gemello che era satana
e immediatamente ho davanti agli occhi tutte le eresie degli oppressi
tutte lampeggianti davanti a me e poteva anche cristo non essere morto
e che in qualche posto ancora vive e custodisce il libro dell'ultima magia
le formule segrete con cui avremo potuto fare tutto
e quel ventre di vergine che ha custodito allegramente una lotta eterna e disperata
continuavi a dirmi che quelle cose le sapevano tutti con precisione
cose che tutti sanno ma mai nessuno avrà il coraggio di dirsele
se le possono dire solo due come noi affiancati alla stessa macchina
alla stessa precisa disperazione alla stessa gioia allo stesso sudore e alla stessa eresia
insieme dove l'io e il tu sono solo fantasmi di una infame grammatica
dove non si capisce se il mio sudore è il tuo oppure il contrario
dove si capisce solo in maniera sbalorditiva
o si libera la classe oppure affogo tutto in una perpetua catastrofe¹⁰

Attraverso la scrittura si cerca di resistere alla «forza di gravità sociale [che] diventa sempre più schiacciante»,¹¹ quella di una provincia depressa che è parte per il tutto di un'Italia conformista e soffocante, burocratizzata e familistica. «Io personalmente sono partito molto prima di emigrare, ero già straniero, strano, non sapevo dove piazzarmi, per colpa della mia mania d'iscrivere le poesie ero guardato come oggetto strano, curioso e anche scandaloso»;¹² ma del resto, in una delle sue ultime opere, tirando le somme, Di Ruscio arriva a dire: «Dove è il sottoscritto è anche tutta la nostra italianitudine. L'anima mia riempita dall'universo linguistico m'insegue caparbia». ¹³

La poesia testimonia il lungo tragitto del dispatrio, costruendo una mitologia personale dagli accenti insieme desolati ed eroici. C'è l'accumulazione intellettuale giovanile, fra letture furiosamente personali:

[...] Don Chisciotte il più allegro di tutti con la lancia matta
ritornavo dal bibliotecario con i libri
e contava tutte le pagine
non ce ne mancava mai una
ma tutte erano nella mia testa allegramente confuse
Carlo Marx non stava neppure nel catalogo
l'ho trovato passando in rivista tutti i libri pescando nelle polveri
povera biblioteca frequentata da studenti ladri
che rubavano le traduzioni di Vergilio
i fascicoli di Nuova Antologia per ricopiarci le tesi di laurea
questa grande arca mi temprava pazienza e fantasia tutti giochi facili
nella Treccani pescavo la mia pesca
Pirandello mi rimpupiva col suo Pascal tenebroso
Vico Bruno Gramsci Croce me li portavo dietro come libri di preghiere

¹⁰ Da Id. – R. Voller, *Poesia*, s.e., Firenze-Oslo 1979, p. 24. Cito da questa versione, piuttosto che da quella, di poco posteriore ma – com'è uso dell'autore – sensibilmente riscritta, presentata l'anno seguente nelle assai più diffuse *Istruzioni per l'uso della repressione*, Savelli, Roma 1980.

¹¹ Cito da L. Di Ruscio, *Cristi polverizzati*, in *Romanzi*, a cura di A. Cortellessa e A. Ferracuti, Feltrinelli, Milano 2014, p. 244 [prima edizione: L. Di Ruscio, *Cristi polverizzati*, con presentazione di A. Cortellessa e contributi di A. Ferracuti e E. Zinato, Le Lettere, Firenze 2009].

¹² Ivi, p. 382.

¹³ Da *Neve nera*, sempre in *Romanzi*, cit., p. 455 [prima edizione: L. Di Ruscio, *La neve nera di Oslo*, prefazione di A. Ferracuti, Ediesse, Roma 2010].

li leggevo negli intervalli dei film nelle fermate dei tram
nella mia camera che diventava un veliero sbilanciato
iniziavo lunghi poemi dove non ritrovavo più i sensi delle immagini
il centro delle spiegazioni del mondo doveva essere là dentro
e la polvere a coprire l'enorme fede dell'uomo¹⁴

Poi lo strappo:

Abbiamo cambiato
un lungo elenco di mestieri e d'invenzioni
vino cambiato con birra
cambiati i linguaggi dei paesi
in balbettamenti stranieri
l'Europa è un campo depresso per la nostra smania
l'Europa non ci dà che quello che abbiamo
l'Europa non è che quello che siamo
è il giorno che ci si ritrova come quando partimmo
e il morso delle indecisioni ci entrava dentro
è il giorno che partimmo con pochi panni
pochi addii e nessun abbraccio¹⁵

Da simili premesse discende una poesia-scrittura vissuta come «un apprendistato sperimentalistico eterno», una posizione elevata a scelta non solo «pratica[...], ma anche metafisica[...]¹⁶ Soprattutto negli anni Settanta, quando la coscienza politica e di classe informa le composizioni, un implacabile dettato paratattico e parasloganistico si rapprende in sentenze ideologiche e critico-letterarie, e in brandelli di vita lavorativa. L'effetto è quello di un'«arte concreta» prodotta a raffica:

affoga in acque gelide dio patriarchi e feudi
strappa la popolazione dall'idiotismo della vita rustica
il compito del proletariato sarà fare la spia
il padrone licenzierà chi non vuole scioperare
in sud america sparano e schiacciano i testicoli
sventola bandiere crociate e falciate e martellate bandiere
nascondi la tua puzza umana simula mettiti in cravatta
mischia tutto affoga in acque gelide e simula;¹⁷

oppure: «tu lava velocemente tutti i pavimenti del mondo / raccatta tutto quello che hanno buttato tutto quello che hanno perso / con la scopa che scopa con lo straccio che lava i pavimenti a cottimo / lava tutto velocemente con uno straccio bagnato colpisci in piena faccia [...]»;¹⁸ e ancora:

ieri è crollata di schianto la gru l'elevatrice
ognuno sparì dietro quella grande polvere
uno spezzarsi improvviso dei materiali si spezza
in piena notte la botta il guidatore vidi in un salto salvarsi

¹⁴ L. Di Ruscio, *Le streghe...*, cit., pp. 122-23.

¹⁵ Ivi, p. 89.

¹⁶ Da *Palmiro*, ancora in *Romanzi*, cit., p. 74 e p. 129 [prima edizione: L. Di Ruscio, *Palmiro*, postfazione di A. Porta, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1986].

¹⁷ *Manifesto*, in *Poesia*, cit., p. 17.

¹⁸ «tu lava velocemente tutti i pavimenti del mondo», ivi, p. 18.

prima che la grande polvere si alzasse vidi quel salto
l'acrobata trovò un filo teso in un punto giusto implacabile
corse per tutta la linea del reparto scintilla di fili elettrici toccati
brucerà una grande valvola aspettare che la grande valvola bruci [...];¹⁹

e infine: «certe volte inaspettatamente la scrittura si mette a vibrare / riunire tutto quello che scrivo e mischiare tutto / non scarto gli sbagli non li brucio non li distruggo / nella scrittura sbagliata c'è il mistero (con uno sbaglio superi le fosse) [...]».²⁰

E il passaggio procede implacabile. Giornate triturate; le parole corona di spine, argine di difesa e resistenza: «martirizzato dai lapsus e dalle ripetizioni / il tutto risulterà una variante della stessa angoscia / da quarant'anni l'italiano non è più la mia lingua quotidiana / il lettore è lontano quasi un trapassato / un bruciore insopportabile sulla ferita aperta».²¹ Il poeta operaio ed emigrato diventa, con la sua opera, martire dell'alienazione contemporanea:

non è destinata a noi una lunga e spettacolare agonia
non sarà per noi l'insulto di essere vivi senza coscienza
i clinici più rinomati
non appresteranno a noi lunghe strazianti agonie
la nostra miseria ci salva
dall'insulto di essere vivi senza più lo spirito nostro
ritorneremo tranquillamente nel niente da dove siamo venuti
è già tanto se il miracolo della mia esistenza ci sia stato
riuscivo perfino a testimoniarmi tutti.²²

Col tempo si chiariscono in Di Ruscio tratti di una teologia paradossale che lo accomunano all'amato Giordano Bruno. Un suo personaggio-simbolo, il Moscatritata, è in possesso delle «prove dell'esistenza dell'inesistente»²³: «è di una certa importanza / sentirsi figli d'iddio / sapere che lui crede in noi / e nell'opera del sottoscritto / ed è proprio possibile / che sia l'umanità ad essere Iddio / ed ogni uno di noi sia santo e sacro».²⁴ Sigilla infine questo percorso una dichiarazione d'indipendenza e libertà che, quasi suo malgrado, si propone come messaggio esemplare: «il sottoscritto poeta totale / avendo adoperato l'intelligenza solo per scrivere le poesie / per vivere tra voi è bastato tutto il suo cretinismo / una forza muscolare messa in vendita / il cervello è rimasto esclusivamente proprietà privata / al servizio di un sogno».²⁵

Ho fatto largo uso delle citazioni per cercare di rendere, in sia pur piccola misura, anche l'eccesso di una pratica letteraria che corrisponde al profilo di un autore non solo "eccessivo", ma "eccedente" rispetto agli usi delle lettere che non a caso denominiamo patrie. Una definizione – lettere patrie – che l'opera di Di Ruscio, per mantenersi entro i limiti del suo linguaggio, "polverizza" e irride dal di fuori, e pure – con l'eroismo tragico della poesia ed il comico realistico-

¹⁹ «ieri è crollata di schianto la gru l'elevatrice», ivi, p. 26.

²⁰ *Lettera letteraria*, ivi, p. 28.

²¹ Da *Enunciati*, in Id., *Poesie scelte 1953-2010*, a cura di M. Gezzi, prefazione di M. Raffaelli, Marcos y Marcos, Milano 2019, p. 133 [prima edizione a cura di E. De Signoribus, Stamperia dell'Arancio, Grottammare (AP) 1993].

²² Da *L'ultima raccolta*, ivi, p. 239 [prima edizione: *L'ultima raccolta (i lapsus sono tutti dovuti)*, prefazione di F. Leonetti, Manni, Lecce 2002].

²³ Da *Cristi polverizzati*, in *Romanzi*, cit., p. 335.

²⁴ Da *L'Iddio ridente* in Id., *Poesie scelte...*, cit., p. 278 [prima edizione con prefazione di S. Verdino, Zona, Civitella in Val di Chiana (AR) 2008].

²⁵ Ivi, p. 297.

delirante della prosa – inchiodando, conficcando le sue pagine ben dentro il corpo dell'Italia più vera.

Analogie esterne suggeriscono anche qui di collocare, a fianco di Di Ruscio, un corollario, stavolta decisamente connotato in senso maschile, in qualche misura il contraltare, a livello di genere, del picaresco libertario di Maria Occhipinti. Mi riferisco alle due opere di Raul Rossetti, *Schiena di vetro* (Premio Pieve – Archivio dei Diari 1988, pubblicato da Einaudi l'anno seguente) e *Piccola, bella, bionda e grassottella* (1995).²⁶ Libri che – come ha sottolineato Daniele Comberiati²⁷ – si muovono fra *autofiction* e narrativa di finzione, ma sempre trascinati, travolti direi, dall'energia vitale dell'io-narrante protagonista. *Schiena di vetro* contiene sì – come recita il sottotitolo – le «Memorie di un minatore», in Belgio per quattro anni dal 1949 (sino quindi alla tragedia di Marcinelle); ma presenta inoltre un assai ampio e vivace racconto dell'adolescenza e prima giovinezza nel Vicentino durante il passaggio da guerra a dopoguerra. Ad arrivare a Liegi e nel circondario carbonifero è un ragazzo rubacuori e in cerca di lavoro e di avventure. Un giovanotto senza velleità intellettuali e idealità politico-civili, ma non meno, per questo, un compagno leale – sino al sacrificio – con la pattuglia cosmopolita dei lavoratori delle miniere, e un dongiovanni instancabile eppure ancora portatore di una mentalità cavalleresca, sia pure sanguignamente espressa a parole e nei fatti. La civiltà contadina veneta – scossa dalla guerra ed ai primi vagiti di una nuova industrializzazione – come pure il cupo panorama produttivo nordeuropeo diventano contesti antropologici di calda umanità animati dallo sguardo più che partecipe del narratore che ne fa parte. Il più brusco realismo sfuma in fantasmagorie proprie del meraviglioso, sino ad aprirsi in dialoghi di struggente bellezza con i topi ed i cavalli ciechi che condividono con i minatori la vita sottoterra. Un tragico incidente (uno dei tanti), nel corso del quale Raul perde atrocemente due suoi compagni, fornisce – in climax – la *catastrophé* conclusiva, a cui non può invero seguire alcuna catarsi classicamente intesa. Non solo i tempi, ma le impalcature concettuali, sono *altre*, in ogni senso. Non c'è cesura, non esiste una “soluzione”. Il moderno va sempre avanti, la sua ideologia è “progressista”. La tragedia generale continua, ma mischiandosi ad una, talvolta inebriante, commedia rasoterra. Rossetti si adegua a quel mondo apportandovi una sua caratteristica felicità, come conferma la singolarissima riuscita del secondo libro, che contiene l'epica erotica e picaresca del narratore ormai in libera uscita, piastrellista, manovale e all'occorrenza ancora minatore fra Belgio, Germania renana, Galles, Inghilterra, Abruzzi, conquistatore seriale di donne ma sempre in cerca del grande amore. Un vecchio giaccone blu scuro della Marina militare, un'auto Maggiolino, e per lunghi tratti la compagnia di un cane bastardo. Mille flashback, ricordi, recuperi dalla saga di famiglia. L'emigrazione come costante genealogica. La dimensione europea di un'Italia popolare e strabocchevole di risorse umane, sempre in movimento, piena di problemi ma d'istinto aproblematica.

*

L'ultima coppia introduce variabili ulteriori. Ci misuriamo di nuovo con scritture memorialistiche, ma tenute insieme da una consapevolezza saggistica più pronunciata. Gli autori sono due intellettuali, ricercatori e docenti universitari di professione, autentici luminari e maestri

²⁶ R. Rossetti, *Schiena di vetro*, Einaudi, Torino 1989; id., *Piccola, bella, bionda e grassottella*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

²⁷ Si veda da ultimo D. Comberiati, *La costruzione del 'canone dell'emigrazione': Schiena di vetro di Raul Rossetti*, in «Moderna», XXII, 1-2, 2020, numero monografico *Italian Diaspora Studies*, a cura di M. Ganeri, pp. 135-46.

nei rispettivi campi. Nei loro ricordi, l'Italia designa l'origine familiare di lunga durata, un punto d'ancoraggio esistenziale e culturale, meta di ritorni vagheggiati e/o variamente deludenti: è sempre uno dei poli di una vita che si completa altrove e con l'altrove, in Americhe (ma non solo Americhe) che offrono opportunità di lavoro e di guadagno, diventano casa per genitori, coniugi, figli, parenti e amici vari. Più che di emigrazione e basta, qui in particolare è il rapporto fra due e più mondi a contare; il racconto si raddensa in riflessione, l'approfondimento critico si scioglie in rammemorazione. La composizione stessa del libro ambisce a presentare una specie di doppio di quelle vite così larghe e ricche di viaggi, di acquisizioni, di fatti e di pensieri.

Nel toccante *Ommi!*,²⁸ Vanni Blengino narra il risvolto biografico del suo decennale magistero di ispanoamericanista. Con lucidità critica e insieme con sorprendente franchezza traccia un quadro umanissimo della *sua* emigrazione in età adolescenziale, al seguito dei genitori in cerca di un successo economico a loro precluso nell'immediato dopoguerra fra Torino e le Langhe. Una condizione non lontana da quella, come abbiamo visto, vissuta in Sicilia da Occhipinti, nelle Marche da Di Ruscio e in Veneto da Rossetti. Inevitabili, tanto più trattandosi di un autore raffinatamente letterario, gli echi pavesiani. Eppure, contesti simili e situazioni paragonabili sortiscono esiti sensibilmente differenti. Stavolta funziona la catena migratoria familiare e di paese; e intervenendo in una fase tanto delicata della crescita identitaria come l'adolescenza, il cambiamento di continente assume le caratteristiche di una sorta di seconda nascita, vissuta con piena consapevolezza e con la totale adesione dei sensi, incluso – per così dire – il multiforme sesto senso aggiunto di un'autocoscienza linguistica, etnico-sociale e generazionale. Il giovane Blengino, scolaro devoto dei salesiani, legato al “piccolo mondo moderno” piemontese di città e collina, a Buenos Aires si scopre italiano nell'incontro con le altre componenti della penisola e con le diverse “nazioni” che compongono l'Argentina, e al tempo stesso, proprio per questo, si forma come argentino dalla identità plurale, ai limiti della schizofrenia. Il modulo della *nonfiction* si rivela particolarmente adatto a seguire e porre in relazione gli eventi grandi e minuti, la Resistenza partigiana e il peronismo, ma anche la scoperta del sesso e quella della sconfinata e affascinante metropoli australe. Tutto, comunque, passa attraverso una ulteriore presa di coscienza, quella che matura e scuote l'io-narrante a partire dal “ritorno” – fra molte virgolette – in Italia nei primi anni Sessanta, decisione che ne scardina definitivamente le certezze. Il racconto procede allargandosi di continuo, e con felice naturalezza, in ampie zone riflessive, saggistiche; la vita comune, e pur così difficile, dell'emigrato diventa il banco di prova dell'intellettuale (che alle molteplici dimensioni del rapporto italo-argentino dedicherà gran parte della sua produzione scientifica), e più ancora di un umanista che ha appreso dal libro del mondo, oscillando quasi in maniera coatta fra i suoi diversi ambienti, passati al vaglio di analisi condotte per «analogia» e/o per «antitesi». La narrazione cerca di render conto dell'indistinto sgomento “femminile” dell'eponimo «*ommi*», il lamento delle madri langarole di fronte alla partenza dei figli per le Americhe lontane; e insieme intende rendere ragione di una complessità conturbante e arricchente, di una scarica di energia giovanile che cambia per sempre i connotati dell'essere.

Il percorso proposto si chiude con l'opera più recente e sotto certi aspetti più personale, prodotta da uno scienziato e medico di statura internazionale, Franco Celada. A suo modo, un esempio di meta-narrazione medico-scientifica che va a inserirsi nel campo, in piena fioritura, delle *medical narratives*. Questo “inseguimento della memoria” (*Memory Hound*) è stato pubblicato in proprio, in

²⁸ V. Blengino, *Ommi! L'America. Ricordi d'Argentina nel baule di un emigrante*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.

inglese, nel 2019. Il sottotitolo recita *Tales of an Immunologist*.²⁹ Racconti fortemente unitari, sul dichiarato modello del *Sistema periodico* di Levi, che contengono una vicenda di uscita a più riprese dall'Italia, fino, anche qui, ad un nuovo inizio nel Tennessee dei laboratori dell'ex Manhattan Project per la bomba atomica, per poi muoversi da Parigi alla Svezia, da Los Angeles a New York, con continui ritorni da “cervello in fuga” con famiglia al seguito. Storie di ricerca microbiologica si alternano nuovamente a ricordi infantili di guerra, come pure a visite rivelatrici agli impianti dell'industria chimica tedesca poco dopo il conflitto, o ad un incontro ravvicinato con l'ignorante sprovvedutezza dei terroristi di Prima Linea nella Genova degli anni di piombo. Si accende, si sviluppa e si consolida la vocazione scientifica, che diventa carriera, regola di vita, via alla conoscenza della natura, dell'uomo e di sé stesso. Negli stessi anni della scoperta del DNA, Celada e altri ricercatori iniziano a far luce, provando e riprovando, sull'esistenza di un vero e proprio sistema che presiede al funzionamento del nostro organismo, quello immunitario, ancestrale, legato all'evoluzione naturale, inconscio eppure a suo modo – seguendo un'indicazione di Umberto Eco – assimilabile ad un sistema cognitivo, o meglio, di riconoscimento biologico.³⁰ Il fascino del *memoir* di Celada risiede in questa sua natura, in un certo senso, di “memoria aumentata”: i ricordi dello scienziato *globetrotter* ottuagenario esemplificano con olimpica saggezza, con ironia e creatività (espressa nei tanti, vivaci disegni che corredano il racconto), quella memoria mentale elaborata a mo' di struttura coscienziale dal sistema nervoso. Un essere-e-tempo che è apparentato con i codici più profondi di funzionamento del corpo, attraverso il flusso ematico, i movimenti cellulari, le azioni e reazioni di proteine e altre componenti elementari. I sensi come tramite fondamentale. La memoria va intesa in senso allargato, e si deposita in forma di narrazione. I meccanismi dell'imprinting, ad esempio, determinano sia le infiammazioni, a livello dell'organismo, che le emozioni, a livello affettivo-nervoso, cerebrale; così facendo, presenze esterne ed estranee (i virus, oppure inaspettati eventi della nostra vita relazionale) vengono “estratti” dal flusso del tempo e preservati (nel nostro sistema immunitario, nelle nostre tracce mnestiche) in un'esistenza extra-temporale.³¹ Il viaggio nella conoscenza del dottor Celada viene quindi a coincidere, lungo la parabola di una vita spesa perlopiù altrove sin dagli anni Cinquanta, con l'avventura di un uomo che cerca il senso della sua vita individuale attraverso quella degli altri esseri viventi. Ritornano presenze che a questo punto ci paiono meno casuali di quanto potrebbe sembrare a prima vista: i topi – come nelle miniere di Rossetti –, i funghi porcini – come nelle Langhe giovanili di Blengino –, le vivaci comunità di espatriati – come nelle pagine di Bianchini e Occhipinti.

Memorie del corpo, memorie della mente, memorie storiche e culturali. Percorrendo i segmenti compositi di questo immaginario esagono autoriale ho creduto di tracciare una via ad un'italianità spesso (ma non sempre e necessariamente) letteraria che, proprio attraverso un confronto rinnovatore con la realtà, attinge a risorse espressive, morali, intellettuali di insolito spessore. Una via centrifuga, forse, ma non eccentrica in senso limitativo, e che anzi, proprio per questo, merita di essere posta accanto alle strade più praticate della letteratura contemporanea che ancora diciamo italiana.

²⁹ F. Celada, *Memory Hound. Tales of an Immunologist*, Lamprey Books, s.l. 2019.

³⁰ Ivi, p. 167 e p. 161.

³¹ Ivi, p. 18.

Bibliografia

- A. Bianchini, *Le nostre distanze*, Mondadori, Milano 1965
- A. Bianchini, *Capo d'Europa*, Camunia, Brescia 1991
- A. Bianchini, *Nevada*, Frassinelli, Milano 2002
- V. Blengino, *Ommi! L'America. Ricordi d'Argentina nel baule di un emigrante*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
- F. Celada, *Memory Hound. Tales of an Immunologist*, Lamprey Books, s.l. 2019.
- C.G. Chapman, *Milocca. A Sicilian Village*, Schenkman, Cambridge, MA – London 1971 [trad. it. a cura di V. Messina, con la collaborazione di A. Petix, Franco Angeli, Milano 1985].
- S. Cinotto (a cura di), *Making Italian America. Consumer Culture and the Production of Ethnic Identities*, Fordham University Press, New York 2014.
- D. Comberiat, *La costruzione del 'canone dell'emigrazione': Schiena di vetro di Raul Rossetti*, in «Moderna», XXII, 1-2, 2020, numero monografico *Italian Diaspora Studies*, a cura di M. Ganeri, pp. 135-46.
- L. Di Ruscio, *Non possiamo abituarci a morire*, prefazione di F. Fortini, Schwarz, Milano 1953
- L. Di Ruscio, *Le streghe s'arrotano le dentiere*, introduzione di S. Quasimodo, Marotta, Napoli 1966
- L. Di Ruscio, *Romanzi*, a cura di A. Cortellessa e A. Ferracuti, Feltrinelli, Milano 2014
- L. Di Ruscio, *Poesie scelte 1953-2010*, a cura di M. Gezzi, prefazione di M. Raffaelli, Marcos y Marcos, Milano 2019
- L. Di Ruscio, *Istruzioni per l'uso della repressione*, Savelli, Roma 1980
- L. Di Ruscio – R. Voller, *Poesia*, s.e., Firenze-Oslo 1979
- D.R. Gabaccia, *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick, N.J., 1988; ead., *Migranti di Sicilia. Quarant'anni di ricerca*, presentazione di M. Presutto, Editoriale Umbra, Foligno 2018.
- M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, una nota di C. Levi, prefazione di P. Alatri, Landi, Firenze 1957; poi con prefazione di E. Forcella, Feltrinelli, Milano 1976;
- M. Occhipinti, *Una donna libera*, a cura di G. Grassi, con una nota di M.L. Occhipinti, Sellerio, Palermo 2004.
- R. Rossetti, *Schiava di vetro*, Einaudi, Torino 1989
- R. Rossetti, *Piccola, bella, bionda e grassottella*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
- L.E. Ruberto – J. Sciorra (a cura di), *New Italian Migrations to the United States*, volumi 1 e 2, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield 2017.
- B.T. Washington (con la collaborazione di R.E. Park), *The Man Farthest Down. A Record of Observation and Study in Europe*, Doubleday, Page and Company, Garden City, N.Y., 1912.